

Un saggio di Paolo Murialdi

Alla conquista dei quotidiani

L'analisi delle vicende della stampa negli ultimi trent'anni mette in luce, con le radici politiche dei processi di concentrazione, la responsabilità dei gruppi monopolistici - Un problema essenziale della coscienza civile e democratica del Paese

Mentre, forse più che in ogni altro periodo della nostra storia recente, l'opinione pubblica è portata ad interessarsi ai casi della carta stampata, e termini come concentrazione delle testate, responsabilità del direttore, funzione dei comitati di redazione, cominciano a colpire le orecchie anche di chi per troppo tempo aveva lasciato che di queste cose si interessasse soltanto la categoria dei giornalisti e qualche uomo politico, una storia delle vicende della stampa italiana dall'immediato dopoguerra agli ultimi avvenimenti ancora in corso (Paolo Murialdi - La stampa italiana del dopoguerra - 1943-1972 - Laterza, pagg. 646, lire 2.400), giunge quantomai opportuna.

Non si può certo dire che sui giornali, quotidiani, settimanali, sulla libertà di stampa, sull'influenza della stampa sulla pubblica opinione manchi una copiosa letteratura. Basta, d'altra parte, dare uno sguardo alla nutrita bibliografia che, opportunamente, è riportata in appendice all'opera della quale ci occupiamo, per renderci conto di quanto articoli, saggi, volumi, siano stati scritti sull'argomento.

Copiosa messe di notizie

La messe di notizie e di dati è quantomai copiosa. Si va dalla storia dei primi quotidiani « concessi » dalla Amministrazione militare angloamericana nei giorni immediatamente seguenti alla liberazione delle diverse zone dell'Italia, dal Sud al Nord (anche con qualche riferimento alla stampa clandestina della quale però non si ha la pretesa di affrontare una storia) fino ad oggi, seguendo nascita e morte, gestazione e agonia di quotidiani piccoli e grandi, di quelle e di queste cercando le ragioni, le motivazioni ideali e le dure leggi economiche, gli « intralazzi » e i cedimenti, gli entusiasmi e gli errori che le hanno provocate. Anche chi per mestiere ha seguito da presso, in tutti questi anni, le vicende dei quotidiani italiani (perché ai quotidiani è fondamentalmente dedicato il volume, dando ai settimanali e agli altri periodici solo il posto funzionario alla storia dei primi) è aiutato dalla lettura del libro di Murialdi a ricordare fatti di cui spesso ha perduto la memoria, a riconsiderarli, a distanziarli di tempo, con una maggiore serenità ed obiettività.

Lo stesso va detto per cifre e dati a proposito della pubblicità, dei costi, dei tentativi di rinnovamento delle formule, della adozione di moderne tecniche. Tutte notizie sconosciute, sì, da chi è del mestiere, poco da altri, ma che sistemate in una « storia », assumono una corposità ed un significato che altrimenti si perde e rischia di trasformarsi in pura nozione tecnica. E si vede quanto poco la sola tecnica influisca sulla fortuna o sulla « fortuna » di questo e quel quotidiano.

Serrata lotta per il potere

Ma il pregio maggiore dell'opera è che essa non è indirizzata, come tanto altro che è stato scritto sull'argomento, esclusivamente agli addetti ai lavori. Credo, nell'intenzione dell'autore, ma spero, comunque, anche a prescindere da questa, che il libro possa rivoicarsi ad un pubblico molto più largo e da questo con spirito critico, non prendendo tutto per oro colato, non si possa non raccomandare la lettura del libro. E' un libro che va letto, e va letto quanto meno si è del mestiere, quanto più si è lontani dalla conoscenza di che cosa siano, che cosa siano stati, che cosa saranno in futuro, quegli « strumenti formidabili di formazione dell'opinione pubblica che sono i quotidiani, intorno ai quali, non a caso, si svolge una così serrata lotta per il potere. Se di queste cose si parlasse di più, possiamo concludere, non necessariamente nel modo come fa Murialdi, ma con lo stesso sforzo di organicità e di completezza di informazione, la coscienza civile e democratica del Paese potrebbe compiere notevoli passi avanti.

oltre quello dell'attualità, un pregio fondamentale. Come tutte le storie fatte seriamente (perché, anche se la parola storia non appare nel titolo, di una storia della stampa italiana del dopoguerra, dal 1943 agli ultimi mesi, si tratta) riesce ad ancorare, saldamente, le osservazioni, i dati, ai momenti politici ed economici, alle lotte sociali. Ne derivano due effetti di grande interesse: la possibilità di un confronto tra le opinioni dell'autore e i fatti storici, i periodi, ai quali esse si riferiscono, per cui anche il lettore che non abbia le stesse idee è messo in condizione di non aderire passivamente ad una « filosofia della libertà di informazione » espressa da chi ha scritto, o di criticarla solo in astratto; in secondo luogo di apprendere particolari, episodi, che pur quando sono raccontati tra cauti e, a volte, opportuni « si dice », non hanno mai o quasi mai il carattere del pettegolezzo, dell'accusa o della difesa interessata, ma, per quanto si diceva prima, o hanno una indiscutibile base documentaria, o, almeno, con essa, specie per quanto riguarda i periodi più lontani dalla attualità, possono venire agevolmente confrontati.

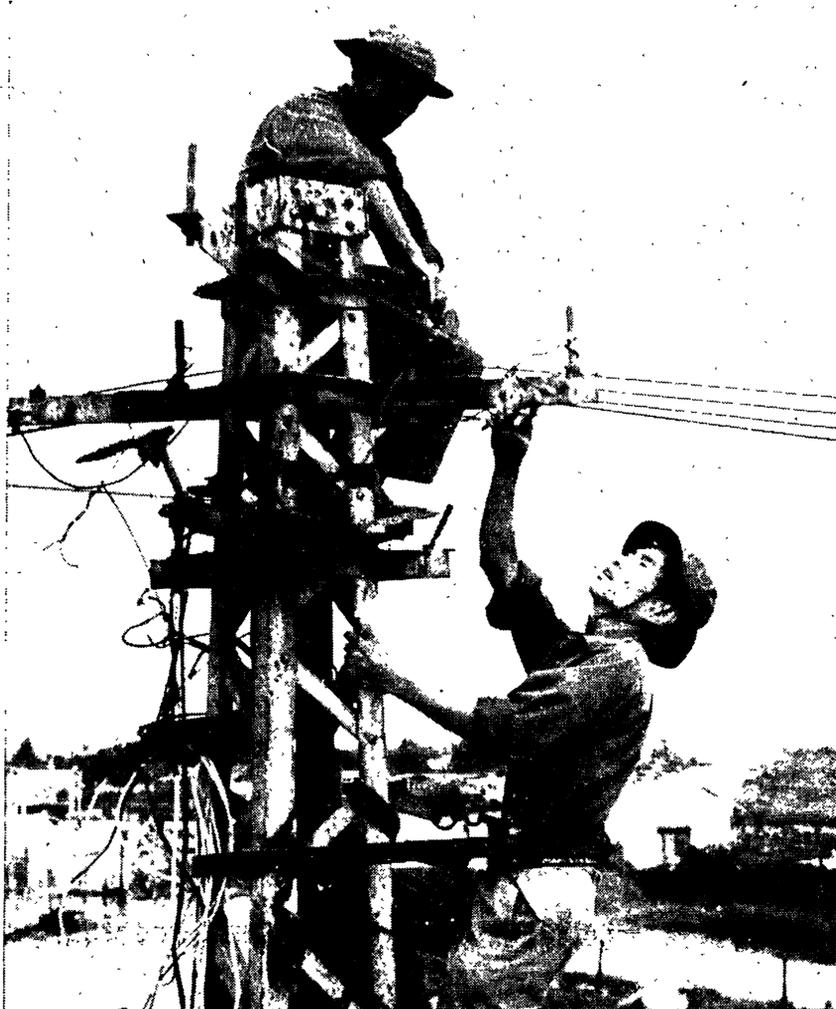
essere accolto con grande interesse. C'è da osservare, infatti, che, malgrado si siano compiuti in questo campo notevoli passi avanti, la « carta stampata », specie il quotidiano, continua, in Italia, e forse non solo in Italia, ad essere considerata da molti come qualcosa « al di sopra » delle questioni economiche, politiche, sociali. Basta pensare all'automatico ritorno, documentato largamente nel libro di Murialdi, dei lettori alla vecchia testata scomparsa magari per degli anni, senza curarsi di cosa sia cambiato nel piombo che sta sotto di essa, nelle idee e nelle intenzioni di chi, palesemente o occultamente, sta dietro ai fondatori o a questa o quella testata, a credere « ad una cosa o all'altra, solo perché l'ha detto il « giornale ».

Un libro come questo serve, forse più di ogni altra denuncia, a demistificare quella falsa credenza della obiettività dell'informazione, della indipendenza, alla quale ancora molti credono e per far credere alla quale tanti continuano a scrivere migliaia di parole. Una storia dei quotidiani italiani in questi ultimi trent'anni pur senza la pretesa di essere rivoluzionaria, attraverso la organicità di esposizione che abbiamo lodata, appare obiettivamente a far capire come i quotidiani nascono e muoiono, sono nati e sono morti, passano da una proprietà all'altra, non per puro caso, e non solo e non tanto per questioni di carattere economico-aziendale, quanto per servite precisi interessi politici, perché sempre, anche i più « indipendenti », forse quelli più di altri, sono strumento di precisi interessi, non sempre confessabili, ai quali viene subordinata la obiettività dell'informazione, e spesso con freddo cinismo, il successo di una formula e la stessa dignità del giornalista. Capitoli come quelli dedicati alla stampa cattolica, alla conquista o alla riconquista, da parte di potenti gruppi monopolistici, di intere catene di quotidiani, sono, al riguardo, illuminanti.

Nell'immediato dopoguerra, oltre alle grandi lotte operanti la provincia di Firenze e le campagne della Toscana tutta erano state teatro di grandi lotte contadine. I contadini mezzadri, ridotti alle treccie e memore delle promesse fatte dal governo borghese nel momento del pericolo, riacquisirono con la loro lotta la riforma del contratto collettivo con la eliminazione dei forti residui feudali in esso contenuti. La battaglia venne condotta da ambo le parti senza esclusione di colpi. Alla fine i padroni dovettero firmare il patto che sanciva la vittoria dei contadini: firmarono ma non accettarono la sconfitta; essi consideravano le conquiste contadine come una violazione del diritto di proprietà. Abituati a considerare il mezzadro come un sero ossequente all'autorità signorile, gli agrari non riuscirono a concepire un'altra soluzione che consistesse nel far accettare ai contadini organizzati, capaci di difendere a viso aperto i loro diritti di lavoratori e di uomini liberi. Convinsero che essi avevano del confronto legale democratico non sarebbe stato possibile ripristinare i vecchi

Nelle risaie di Trieu Trach

Si coltiva e si raccoglie di nuovo, ma ancora larghe zone restano improduttive per i crateri aperti dalle bombe - I «gruppi di aiuto reciproco» al lavoro per riparare i danni della guerra - L'attaccamento dei contadini alla terra nel racconto di un vecchio patriota - Le tappe della ribellione al colonialismo



QUANG TRI — Si riparano le linee della corrente elettrica nelle zone liberate attorno a Quang Tri.

DALL'INVIATO

QUANG TRI, agosto

La pioggia, che cadeva fitta dalla notte, è diventata un muro d'acqua che raffiche di vento sempre più violente e forte spostano a ondate successive. Il tifone. L'acqua del fiume che avevamo disceso al mattino è salita minacciando le pompe a motore installate sulle rive, qualche risaia è già sommersa. I nostri accompagnatori guardano le piante portate dalla corrente scuri in viso. «Il raccolto è perduto?» «Non necessariamente: se il tifone non durerà più di una giornata, se le acque deflueranno presto al mare potremo ripiantare ancora il riso». Si sentiva sui quali la mattina eravamo passati sono ora coperti di fango e la jeep non riesce ad andare avanti, ci si deve fermare, chiamare aiuto perché siamo immersi: nella melma fino al telaio. Ci rifiugiamo in una baracca chiedendo ospitalità alla famiglia che la abita. Due donne, una giovane che prepara su un fuoco di legna una zuppa di verdure e l'altra, vecchia, senza età, i capelli tagliati cortissimi — ci accolgono. «Se uscisci — dicono — non abbiamo nulla da offrirti, la guerra è passata di qui». La baracca è costruita sulle rovine di una casa, con mattoni ammucchiati sull'altro, con grossi bambù che sostengono un tetto di paglia e di lamiera dalla quale passano le gocce di pioggia.

Tre voragini nella risaia

I mobili si riducono ad un unico piano di legno sopraelevato, letto, tavolo, sedile. Resti di un benessere passato. I nostri ospiti non erano dei contadini poveri, attorno alla loro baracca si sedevano un ettaro di risaia, ma nella risaia ora non coltivata, si aprono tre voragini, una in fila all'altra. Tre bombe, mentre la quarta è venuta a cadere in pieno sulla casa che, come la descrive la donna più giovane, «era grande, tutta in mattoni con il tetto di tegole rosse». Ora pochi oggetti, alcuni di plastica, la stuoia dove dorme il bambino più piccolo ed un cesto di bambù di tradizioni della campagna vietnamita sono le uniche suppellettili che restano. In un angolo del grande tavolino i tre figli maggiori fanno i loro

compiti. Ad un tratto la pioggia diminuisce e dalla risaia viene improvvisamente il coro delle rane. Il più grande dei ragazzi (che ha quattordici anni, anche se sembra averne meno) prende il suo cappello di plastica, un attrezzo, una sottile trappola e va a caccia di rane. Gli uomini della casa sono al lavoro in un gruppo di «aiuto reciproco» che stanno da qui. Presto il gruppo verrà anche in questa risaia devastata dalle bombe per colmare i crateri e dissodare la terra.

Perché questa famiglia, un tempo relativamente agiata, non ha seguito al sud le truppe di Saigon? La risposta la dà il suo ritorno l'uomo più anziano: «Qui è la nostra terra, qui lavoravo, qui abbiamo costruito la nostra casa; lavoravo, un giorno, riuscimmo a ricostruirla». «Dai noi avevamo detto che contro la politica di Thieu e degli americani gioca un elemento di novità: l'attaccamento dei contadini vietnamiti alla loro terra. Eppure mi sembrava che si sottovalutasse la capacità del popolo vietnamita di creare falsi bisogni nella popolazione e in ogni caso di riuscire a mantenere il consenso almeno dei gruppi sociali relativamente privilegiati. Nella baracca in cui abbiamo trovato rifugio, abbiamo anche ricevuto una smentita reale a questi «assai lontani».

Una risposta, del resto, ci era stata data la stessa mattina nel comune di Trieu Trach, dove la pioggia ci aveva bloccato a lungo. E' bastato ascoltare la storia della vita di Tran Hoi (Bac Hoi, zio Hoi come tutti lo chiamano), 64 anni, presidente del Fronte nazionale di liberazione del Comune. Un bel vecchio, dalla lunga barba bianca, la pelle abbronzata, due occhi vivacissimi, una saggia serietà con Ho Chi Min.

«Dovevamo lavorare per il proprietario terriero che ci pagava con qualche chilo di riso. Poi è venuta la rivoluzione e l'adesione ad essa era naturale. I rivoluzionari ci parlavano della riforma agraria, della redistribuzione delle terre. Il nostro comune era nella zona di liberazione, noi completamente liberata dai colonialisti francesi. Il proprietario era fuggito a Saigon e allora erano stati distribuiti dal Vietnam del sud (circa un ettaro) ad ogni famiglia. Io allora già partecipavo alla guerriglia, ero giovane, avevo la forza per lottare bene». Ma quando la Conferenza di Ginevra decise la divisione del Vietnam, la provincia di Quang Tri restò sotto il controllo del governo francese e subito la restaurazione del vecchio ordine fu messa in opera.

Crudele repressione

«Il vecchio proprietario terriero era morto ma il governo di Ngo Di Diem impose a tutti noi di restituire la terra al suo erede. Noi non accettammo. Tran Hoi — fummo anche costretti a pagare le rendite arretrate per gli anni in cui la terra ci era stata distribuita — lottammo, e molto, ma la repressione era crudele e la forza del nemico grande. Solo in questa occasione erano stati mandati 320 poliziotti armati. Cosa potevamo fare? E poi si aspettava l'applicazione degli accordi di Ginevra, le elezioni sul cui risultato non si avevano dubbi: sarebbe stata la riunificazione. Una storia che è quella di molti villaggi, di tutti i villaggi della provincia di Quang Tri, di tutto il sud Vietnam».

In un Comune della media regione di collina ricca di piantagioni di caffè, ci hanno raccontato che la terra che dopo la rivoluzione d'agosto erano state distribuite ai contadini (in questo caso si trattava di un villaggio di contadini che appartenevano a coloni francesi), erano state ridistribuite addirittura ad autorità del regime Diem, dato che gli eredi dei proprietari erano rientrati nella metropoli. La terra era stata divisa tra il capo della provincia, la suddivisione della collina e un colonnello della polizia.

I contadini non venivano soltanto privati della terra: contro di loro si scatenava una repressione politica, che aveva anche l'aspetto della «denuncia dei comunisti», cioè della ricerca di tutti i dirigenti patrioti della resistenza anticoloniale.

Bac Hoi racconta ancora: «Io ero stato uno dei membri del comitato economico del Comune, quindi colpevole di cospirazione fra l'altro della distribuzione delle terre. Sono stato arrestato nel 1957 e incarcerato nella prigione di Quang Tri. Ora ancora una volta hanno deportato a Poulo Condor dove sono restato fino al 1964. Ci torturavano. Finito il periodo di pena, per scimmionare il libero volere, mi fecero firmare un documento di ringraziamento al regime: io ed altri rifiutammo e per questo abbiamo passato alcuni mesi in prigione a Saigon. Alla fine sono stati costretti a liberarci. Io, allora, sono tornato al villaggio per partecipare alla lotta. Ho potuto aderire al Fronte che intanto si era costituito e continuare il lavoro clandestino. Non ho mai lasciato l'avventura della lotta politica, aveva sempre detto a tutti che dovevamo restare qui, sulla nostra terra. Alla liberazione sono stato eletto presidente del Fronte. Ora ancora una volta siamo liberi, la terra è stata ridistribuita secondo le capacità di lavoro di ogni famiglia ed organizziamo le unità di aiuto reciproco».

«La terra è ora nostra»

Bac Hoi insiste a lungo: «La terra è nostra ora e non la lasceremo più». Per questo abbiamo lottato per tanto tempo e finalmente abbiamo quel che desideravamo. Poco importa se la vita è difficile. Ce la faremo».

I giovani del villaggio lo guardano in silenzio, con rispetto, e Bac Hoi riprende: «Io ho quattro figli, uno è nell'esercito di liberazione, uno qui al villaggio, altri due sono stati mandati da molto tempo a studiare al Nord, ad Hanoi, dal Fronte. Dopo tanto tempo dalla liberazione non ho potuto avere delle loro notizie. Mi hanno scritto di andare a trovarli al Nord. Sono molti anni che io non li vedo, vorrei incontrarli, ma ho troppo da fare e poi presto loro verranno qui, nella nostra terra». Nella nostra terra: sono le stesse parole del contadino che ci ha ospitato mentre si scatenava il tifone.

Arturo Colombi

RICORDO DEL COMPAGNO ALDO LAMPREDI

LA COSCIENZA DI UN COMUNISTA

La vita esemplare di un militante e di un dirigente nella quale si può leggere la vicenda di una intera generazione di rivoluzionari che nella notte del fascismo seppero dare prova di incondizionata dedizione alla causa dell'emancipazione della classe operaia

La vita del compagno Aldo Lampredi, scomparso un mese fa, si confonde con l'attività e la lotta del Partito comunista, di cui egli fu uno dei protagonisti più attivi e originali. La sua vita è stata una vita di lotta, di sacrificio, di dedizione alla causa del proletariato. La sua vita è stata una vita di lotta, di sacrificio, di dedizione alla causa del proletariato. La sua vita è stata una vita di lotta, di sacrificio, di dedizione alla causa del proletariato.



Il compagno Aldo Lampredi

Con lui furono deferiti al Tribunale speciale i compagni fiorentini, compreso il compagno Leonido Tarozzi, segretario regionale. Fu un colpo duro per l'organizzazione, la polizia era riuscita a penetrare nelle nostre file: vi furono casi di tradimento e di cedimento. Lampredi venne condannato a dieci anni di reclusione. Riacquisita la libertà nel 1932, per sopravvenuta amnistia, dopo aver scontato sei mesi di carcere, si dedicò alla attività di propaganda politica, con il Centro estero e ad avere un incontro con un suo funzionario. Per due anni Lampredi riuscì a sfuggire alla sorveglianza della polizia e a lavorare sodo quando, nel 1934, cominciarono una serie di arresti: Lampredi si sottrasse alla cattura con una fuga attraverso la Francia. Nei due anni di libertà aveva vissuto stentatamente facendo dei piccoli lavori di risonanza.

Nelle condizioni della dittatura totalitaria, solo un partito rivoluzionario, armato dei principi del socialismo scientifico, che ha come base la classe operaia, è capace di costruire una organizzazione illegale e di assicurare la continuità, che vuol dire esistenza, in grado di resistere alle spinte repressive, di colmare i vuoti provocati dagli arresti, di assicurare la continuità, che vuol dire esistenza, in grado di resistere alle spinte repressive, di colmare i vuoti provocati dagli arresti.

In questi ultimi anni sono stati pubblicati pregevoli libri sulla storia del nostro Partito, ma troppa poca attenzione è stata data all'attività di propaganda politica, di lavoro, di lotta, di sacrificio, di dedizione alla causa del proletariato, che vuol dire esistenza, in grado di resistere alle spinte repressive, di colmare i vuoti provocati dagli arresti. In questi ultimi anni sono stati pubblicati pregevoli libri sulla storia del nostro Partito, ma troppa poca attenzione è stata data all'attività di propaganda politica, di lavoro, di lotta, di sacrificio, di dedizione alla causa del proletariato, che vuol dire esistenza, in grado di resistere alle spinte repressive, di colmare i vuoti provocati dagli arresti.

La preoccupazione dominante era quella di impedire la dispersione della forza organizzata del Partito, di impedire quel processo di disgregazione che colpiva le altre forze antifasciste. Per difendere il Partito bisognava farlo vivere politicamente, mantenerlo attivo, impedire che il fatto della sfiducia facesse presa sulle coscienze. Si deve alla forza d'animo e alle capacità politiche di Aldo Lampredi e dei compagni come lui, sotto l'imperatore della violenza, in una situazione che sembrava disperata, l'organizzazione di Firenze, mantenne una sua consistenza e una vitalità che nessuna reazione ruscì a distruggere.

Il Partito non aveva mezzi, non aveva un apparato; la diffusione della stampa, la stessa lettura del quotidiano del partito espose alla violenza nemica: tutta l'attività di partito poggiava sul lavoro volontario: scarsi erano i collegamenti con il centro, difficili quelli con la provincia; il Partito rischiava grazie a questi ideali, e alla ferrea disciplina di compagni come Aldo Lampredi.

Massimo Loche